

MADEL CRASTA

L'ANIMA DEI LUOGHI: LE RACCOLTE E IL CONTESTO

Una sostanziale linearità. Si può essere un po' autobiografici e usare la prima persona in una sede dedicata a Mauro Caproni, studioso e docente in cui non ha difficoltà a riconoscersi chi sceglie percorsi di sostanziale linearità, svolti seguendo il filo dei contenuti, delle idee, delle relazioni che si sprigionano dai libri e dalla lettura. Libri, oggetti culturali ambigui non solo per il doppio aspetto di merce e di conoscenza ma anche per la serie infinita e sfuggente di nessi che si dipartono dal testo e fanno sì che la bibliografia sia appunto una ricerca e in qualche modo un tentativo, destinato per definizione, a non compiersi interamente. È la consapevolezza di questa complessità e il gusto per un mondo del libro e delle biblioteche non solo *hortus conclusus* che la ricerca di Mauro Caproni ha comunicato, insieme, penso, a una punta di rimpianto per la biblioteca come l'abbiamo sognata (ammettiamolo!): un luogo segreto e protetto dove il rumore del mondo non possa raggiungerci. Mi piace quindi cogliere questa occasione per riprendere in una prospettiva attuale la questione del rapporto fra bibliotecari, raccolte – tangibili e intangibili – e il territorio di cui fanno parte, non solo in senso geografico o istituzionale, ma come legame riconoscibile con il tessuto sociale che le ha espresse e tutt'ora le alimenta. Si tratta di politiche culturali nell'ambito di una politica *tout court* orientate alla cultura e dal fatto che per le biblioteche e per il loro immenso potenziale conoscitivo si apre oggi uno spazio non più marginale nel complesso del tessuto sociale, a patto che si diffondano nelle biblioteche dei comuni, delle università e delle istituzioni culturali logiche e sensibilità trasversali e di sistema. Il concetto di sistema, usurato non per un eccesso di pratiche ma perché costantemente evocato, riguarda oggi non solo le istituzioni affini e complementari della cultura ma anche istituzioni e categorie della vita economica e professionale, legittimi portatori di interesse verso le strutture e il capitale di conoscenza che le lega al territorio.

Le biblioteche ti entrano nell'anima e ti formano; chi ha iniziato il suo percorso professionale come bibliotecario, anche quando farà altre cose, facilmente tornerà a girare intorno alle biblioteche, magari guardandole con uno sguardo diverso, più portato a cogliere l'insieme, le relazioni, i confini. Fra i luoghi della memoria la biblioteca è quello più proteso verso il presente più profondamente in contatto con la contemporaneità e con le forme magmatiche che la produzione di cultura oggi assume. In questo senso la biblioteca funziona sempre egregiamente come metafora narrativa, parlando direttamente a quel deposito di memorie che è stratificato in ognuno di noi. Per questo qualche volta dispiace entrare in contatto con una visione un po' fredda e tecnocratica, l'immagine di una biblioteca tutta intenta a regolare la fisicità libraria o multimediale con l'appli-

cazione di tutti i possibili standard. Le regole – dalla catalogazione alla convivenza – sono un valore fondamentale, ma se assorbono una buona parte delle energie anche intellettuali, allora la ricchezza conoscitiva viene inevitabilmente sacrificata sull'altare dei metadati o del digitale, ultime e incombenti ossessioni fra quelle ricorrenti che ci assalgono. Cerchiamo garanzie e sicurezze per dominare un universo – quello della biblioteca – dai confini sempre più incerti, un ibrido dalla fisionomia instabile in cui non si fissano facilmente né i supporti materiali né tanto meno la specializzazione dei contenuti, una volta orgoglioso baluardo contro i rischi dello spazio aperto e della biblioteca 'enciclopedica'. Eppure questa mercurialità è quella che oggi crea le condizioni per una interpretazione attuale delle biblioteche come luogo generatore della domanda di cultura, come nodo di relazioni e connettore delle differenti identità.

Quella di far emergere dalla fisicità del documento l'intangibile destinato a comunicare, è una fantasia che mi accompagna da sempre, per la convinzione che le idee, la cultura e la narrazione nascano dalla materia viva e che le fonti della conoscenza possono continuare a produrre contenuti solo se messi in grado di circolare e creare relazioni così come dalle relazioni sono nate. In fondo è questa la base concettuale dell'economia della conoscenza: la capacità diffusa di attingere dal patrimonio sedimentato di oggetti, parole, suoni e immagini, per alimentare la creatività, la produzione di cultura e la società nel suo insieme. Al di là degli slogan, sembra abbastanza realistico pensare che uno sviluppo fondato su politiche orientate alla cultura possa al tempo stesso contribuire al Pil e non *stravolgere* la fisionomia dei luoghi, una fisionomia non cristallizzata in una improbabile fedeltà al passato, ma disegnata tirando fuori l'«anima dei luoghi»¹, fitta trama reale intessuta di paesaggio, collettività, cultura e prodotti. Nell'ultimo incontro degli assessori alla cultura, tenutosi poco tempo fa a Bari², è sembrato finalmente affermarsi, almeno negli ambienti più sensibili e più vicini alla produzione di cultura, l'idea che l'economia della cultura non provenga affatto dalla produttività e imprenditorialità direttamente connessa al patrimonio storico artistico, ma dal clima favorevole che si è capaci di creare attorno alla memoria, alle strutture e alle attività.

Il metodo storico. Ma che ruolo possono svolgere le biblioteche nella ricomposizione di questa trama finora frammentata e dispersa nella settorialità degli specialismi e degli interessi? Porsi questa domanda, prima ancora che tentare una risposta, significa compiere l'inversione, sempre faticosa, da se stessi all'altrove, dalla professionalità come ossessione al significato della professione. Significa anche tentare una risposta agli interrogativi posti da Traniello³ sul senso delle biblioteche nell'attuale organizzazione della società, nell'ambito della riflessione

¹ JAMES HILLMAN, *L'anima dei luoghi. Conversazione con Carlo Truppi*, Milano, Rizzoli, 2004.

² *Le città della cultura*, Bari, 15/17 marzo 2007.

³ P. TRANIELLO, *Biblioteca e società*, Bologna, Il mulino, 2005.

su una possibile sociologia delle biblioteche come istituzioni. È motivo di riflessione il fatto che anche gli archivi storici di enti pubblici e privati, nicchia elitaria per eccellenza, attirano oggi risorse a livello locale come luoghi fortemente simbolici di una memoria fondante l'identità collettiva, fattore di coesione e di consenso. La stretta collaborazione con gli archivisti e la progettazione di ambienti digitali, dedicati alla comunicazione – nel senso etimologico del termine: messa in comune – degli oggetti della memoria, mi ha fatto acquisire e praticare la consapevolezza del contesto e del rapporto fra gli elementi che lo compongono come prima condizione per la conoscenza dei documenti come insegna il metodo storico. Nelle biblioteche non si pratica il metodo storico perché non fa parte del bagaglio formativo e le nuove generazioni di bibliotecari spesso non hanno (non per loro responsabilità) una solida preparazione storico-culturale, pre requisito per interagire a più livelli con la fisionomia delle raccolte. Negli altri luoghi della memoria in cui avviene l'incontro di un cittadino del 21. secolo con le manifestazioni del passato operano invece profili professionali, dai conservatori museali agli archivisti storici, per i quali il metodo storico è comunque parte del curriculum formativo.

Sensibilità e strumenti critici servono ad alimentare la consapevolezza che i testi che in forma di libro sono arrivati, per le più diverse strade, a riunirsi sugli scaffali, rappresentano l'approdo finale di percorsi intellettuali (a prescindere da ogni giudizio sul merito) che in biblioteca ne intercettano altri; modi e condizioni di questo incontro non sono affatto marginali e dipendono in parte dalla mediazione che biblioteche e progettualità culturale mettono in campo. Non solo i libri ma anche tutti gli altri *media* che compongono oggi le raccolte e perfino quell'enorme serbatoio di informazioni che alimenta il Web sono i punti di contatto fra culture diverse nel tempo oltre che nello spazio. L'incontro fra culture non è solo il rapporto fra paesi e lingue distanti ma anche fra la contemporaneità e le espressioni di un passato che a volte è già remoto anche quando cronologicamente recente. Il bibliotecario deve assistere e facilitare questo incontro ma ha anche in mano le chiavi di un percorso espositivo che mostra e fa emergere contenuti che l'utente non cerca o non è in grado di raggiungere perché non è uno studioso ma un cittadino, parte di quel pubblico sempre più ampio, istruito e curioso, in cerca di strumenti per comprendere⁴. L'estensione in senso dinamico del concetto di *reference* e la tendenziale convergenza delle professioni nel lavoro culturale richiede alle biblioteche una sorta di imprenditorialità editoriale e un ruolo propositivo nell'individuare contenuti da e per le raccolte, quelle storiche e quelle correnti.

⁴ V. LUCIO D'AMELIA, *Cultura e cittadini: un'indagine sul campo del BAICR-Sistema Cultura*, in *Il territorio soggetto culturale. La Provincia di Roma disegna il suo distretto: tracce, suggestioni, forme, contenuti*, Milano, Angeli, 2006, p. 83-140.

Lo spazio culturale. Approfitto di una sede di pacata riflessione per osare pensare che o la biblioteca acquisisce progressivamente profili professionali diversi da quello del bibliotecario o i bibliotecari integrano le loro competenze e le diversificano verso aree come la comunicazione culturale, la promozione delle raccolte, la progettazione editoriale e multimediale: questo processo è già in atto nella realtà di molte strutture, basti pensare a realtà come l'istituzione Biblioteche di Roma o il Consorzio Sistema bibliotecario dei Castelli Romani, che è ente attuatore dell'area integrata dei Castelli Romani (legge regionale lr. 40/99), fase preparatoria del distretto culturale⁵. Certo sono ruoli culturali più vicini all'*acquisition librarian* o al curatore delle raccolte, ruoli che nel nostro universo non hanno mai esercitato un grande *appeal*.

D'altra parte, quando si è rivendicato per le biblioteche, il ruolo di sistema informativo prendendo le distanze dal concetto patrimoniale di beni culturali⁶, lo si è fatto per conquistare uno statuto al sapere dei bibliotecari fin lì indistinto nell'immenso universo dei beni e della storia. Per gli stessi motivi si era già respinta con forza la definizione di centro culturale polivalente e si è orientata la formazione verso l'acquisizione di logiche e metodi tutti interni alla gestione dei servizi, in particolare all'ordinamento di libri e periodici in funzione della consultazione e del prestito. Serrare le fila per mettere i servizi in grado di rispondere alle esigenze primarie è stato a mio avviso non solo giusto ma necessario per dare identità ad una categoria dispersa e metterla in grado di battersi per un generale miglioramento dei servizi. Infatti è su questa base che giornalisti e *opinion leader* hanno costruito l'immagine negativa delle biblioteche italiane in perenne confronto con le mitiche biblioteche anglo americane. L'orientamento deciso della formazione e dell'Aib verso gli strumenti biblioteconomici necessari alla precisa individuazione, raccolta e disponibilità dei documenti, era indispensabile ma, come spesso accade, è stato a lungo totalizzante e ha impresso alla fisionomia della professione una impronta molto specialistica in cui le cosiddette *technalities* hanno lasciato poco spazio alla preparazione culturale e all'ideazione progettuale. Anche l'interazione con le altre professioni dei beni e dei contenuti culturali si è affermata a fatica e soltanto ai vertici delle categorie, perfino fra le diverse tipologie di biblioteche, la differente finalità è ancora un valore molto più sentito e perseguito che la complementarietà e l'integrazione, come se non bastasse la distanza che separa l'insieme delle biblioteche dal resto del mondo. E se i bibliotecari, in gran parte, coltivano oggi con metodo i rapporti con il loro pubblico, non coltivano con uguale convinzione la rete di relazioni con gli altri soggetti attivi nelle istituzioni e nel territorio. Anche nelle biblioteche, come e più che in altri settori, prevale la storia tutta italiana fatta di linee verticali, parallele destinate a non incontrarsi.

⁵ Cito solo le realtà che mi sono più vicine e che conosco meglio, scusandomi con tutte le altre certamente rappresentative di questo processo.

⁶ V. le tesi del 34. Congresso nazionale Aib, Viareggio, 28-31 ottobre, 1987, «Bollettino informazioni Aib», 27., 1987, n° 2, p. 227-228.

È possibile, dunque, che gradualmente almeno una parte dei bibliotecari si riappropri di un ruolo culturale, avendo ormai conquistato una identità professionale riconoscibile? La risposta sembra positiva, tanto più che la letteratura professionale ha dato in questi ultimi anni indicazioni precise in questo senso, come testimonia per citare un esempio fortemente rappresentativo, il manuale di Solimine *La biblioteca, scenari, culture, pratiche di servizio*⁷ che compie in questo senso un passo decisivo, anche in virtù della sua larga diffusione e dell'autorevolezza dell'autore nel panorama formativo. Trattandosi di una sede programmaticamente dedicata alla sistemazione della materia e al disegno di uno scenario più ampio in cui collocare le biblioteche, non dovrebbe passare inosservato l'impianto stesso del percorso, in cui con chiarezza si insiste sulla necessità di dare respiro alla professione, non facendola coincidere con le singole pratiche. Nel testo l'evolversi insieme ai confini fluidi della cultura e dei modi di trasmissione della conoscenza, viene indicato come una componente costitutiva della professione con cui i bibliotecari devono imparare a misurarsi. Partecipare ad uno sviluppo sostenibile del territorio, esprimere progettualità a partire da ciò che è fisicamente presente in biblioteca, ma non solo, operare collegamenti e percorsi con gli attori sociali presenti nel territorio rende i servizi vitali per l'insieme della collettività, andando in qualche modo oltre l'impegno profuso in questi anni a favore della lettura.

Alcuni casi concreti. Per non restare alle petizioni di principio posso soffermarmi su alcuni casi concreti in cui i bibliotecari offrono servizi percepibili e misurabili che partecipano ad attività centrali per lo sviluppo sostenibile.

Nell'area integrata dei Castelli Romani, sostenuta dalla Regione Lazio e dalla Provincia di Roma (come sperimentazione di distretto culturale⁸), le biblioteche, unite da un catalogo collettivo in linea⁹ hanno condotto una indagine su tutto il settore di produzione e distribuzione dei contenuti (editoria libraria, giornali, media, librerie ed edicole); mettono a disposizione del settore il sito Web; concordano di alimentare le nuove acquisizioni con una presenza sistematica della produzione locale; diventano vetrina e volano della produzione culturale locale e dell'associazionismo; pubblicano una rivista, «Viva voce», che dà spazio ad attività, progetti e contributi da tutta l'area; attingendo alle raccolte di storia locale ed alla rete interna ed esterna di competenze nella fonti, collaborano con i progetti dei comuni per il recupero di palazzi storici, siti dismessi da destinare alla formazione e alla promozione di ciò che il territorio produce.

Far emergere e condividere i saperi che in millenni di coltivazioni e trasformazione del cibo si sono stratificati nell'identità dei Castelli Romani. Non è solo un omaggio agli interessi che si affermano nella società ma anche, a mio avviso, un modo corretto di mettere al servizio dei luoghi ciò che nei luoghi stessi si è se-

⁷ G. SOLIMINE, *La biblioteca. Scenari, culture, pratiche di servizio*, Bari, Laterza, 2004.

⁸ Cfr. n. 4.

⁹ <www.consorziobcr.net/prtCastelliRomani>.

dimentato, attraverso le capacità di consultare le fonti e la conoscenza del tessuto documentario anche al di là del raggio di azione della biblioteca.

Nel Lazio sulle cui biblioteche, non necessariamente statali, vorrei richiamare l'attenzione generale – per insidiare quella diffusa convinzione che le cose interessanti accadano sempre dalla Toscana in su – ci sono state anche altre esperienze interessanti come la partecipazione delle biblioteche di Istituti culturali (Polo Sbn Iei-Istituti culturali) alla realizzazione di una opera digitale sul Lazio nel Novecento (<www.novecentoitaliano.it>), nell'ambito di Internet culturale, con la collaborazione della rete Archivi del Novecento e di altre istituzioni della memoria come L'Amod (Archivio movimento operaio democratico) e la Discoteca di Stato. L'ambiente digitale ricostruisce, con il contributo di storici e *Web editor*, la storia del Lazio nel Novecento sulla base dei documenti posseduti dalle istituzioni. I dati sono sempre riconducibili ad un contesto ed a un ente produttore, testi, immagini e suoni sono i protagonisti, legati da una trama che li mette in scena, per imparare a comunicare, come solo attraverso le fonti si possano trasmettere memorie non fondate sulla soggettività dei dibattiti o dei *blog*. Considerando il peso che ha la Rete nel formare le conoscenze di giovani e adulti, val la pena di frequentarla non solo come utenti ma anche come testimoni non astratti di un metodo e narratori di raccolte che pur non presentandosi come opere d'arte o reperti archeologici, possono suscitare emozioni, comprensione e conoscenza¹⁰. Anche nello spazio digitale, come nello spazio geografico del territorio, ci troviamo di fronte alla necessità-opportunità di riconfigurare logiche e linguaggi che hanno ispirato la nostra formazione, per prender parte in modo non riduttivo o meramente elencativo ai processi di creazione e trasmissione di conoscenza così come oggi si configurano.

In *Ricordare*, libro bello e suggestivo di Aleida Assmann¹¹ dedicato alla memoria culturale, si parla di "memoria dei luoghi" sia nel senso di luoghi della memoria, sia nel senso della memoria localizzata nei luoghi: avvicinare i due significati, far sì che le raccolte diano vita al ricordo depositato nei luoghi, attraverso la costruzione condivisa di spazi culturali, può essere un modo per reinterpretare il ruolo di mediazione che del resto ci appartiene come la spinta ad interpretare al di là di una materiale testimonianza di ciò che approda in biblioteca: «Il bibliografo dell'era digitale ritorna alle pratiche rivelatrici dei suoi antenati medievali. I bibliotecari, come gli scribi del Medioevo, non si limitano a conservare e classificare i testi: li creano anche, nella forma di aiuti per la ricerca on line, Cd-rom, concordanze ed altri testi elettronici, per non parlare delle guide allo studio e delle bibliografie in cartaceo»¹².

¹⁰ V. a questo proposito *Rete. Dinamiche sociali e innovazioni tecnologiche*, a c. di Pino Ferraris, Roma, Carocci, 2006 e ANDREA GRANELLI, LUCIO SARNO, *Immagini e linguaggi del digitale. Le nuove frontiere della mente*, Lavis, Il Sole 24 ore, 2007.

¹¹ A. ASSMAN, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, Il mulino, 2002.

¹² MATTHEW BATTLES, *Biblioteche: una storia inquieta. Conservare e distruggere il sapere da Alessandria a Internet*, Roma, Carocci, 2004, p. 166.